

Oscar Romero: tre nuovi libri per uno sguardo storico

«Negli ultimi mesi l'Arcidiocesi ha perduto molti sacerdoti e catechisti ma, d'altra parte, con gioia, è cresciuto il lavoro pastorale, via via che si consolidava la presa di coscienza di molti cattolici». Così Oscar A. Romero scriveva nell'agosto del 1977, riflettendo sulla situazione difficile in cui era precipitata la sua Chiesa, in un paese centro-americano che stava lentamente scivolando verso una drammatica guerra civile che si sarebbe protratta per 12 anni, causando 80.000 vittime, perlopiù contadini. Ora, un nuovo volume di Massimo De Giuseppe, dal titolo "Romero. Giustizia e pace come pedagogia pastorale" (La Scuola editrice, pp. 160, euro 9,50), raccoglie, per la prima volta in Italia, le lettere pastorali di monsignor Romero come arcivescovo di San Salvador, scritte tra l'aprile del 1977 e l'agosto del 1979, pochi mesi prima del suo assassinio (il 24 marzo 1980). De Giuseppe, studioso di storia latino-americana,

traccia qui un minuzioso profilo del presule, illustrando soprattutto gli aspetti educativi e pastorali che hanno caratterizzato il suo ministero episcopale. In particolare, a partire proprio dalle "Cartas pastorales". In questi testi si dispiega progressivamente, forse assumendo una nuova prospettiva, la dimensione di

un Vescovo profondamente postconciliare e centroamericano, diviso tra la fedeltà ad un magistero ecclesiale dinamico e la necessità di concretizzarne i principi e valori nella realtà difficile di un paese sempre più diviso e insanguinato. Scorrendo le lettere, che toccano temi profondi come la riconciliazione, il dialogo, l'incontro con l'altro, la giustizia sociale, la denuncia delle violazioni dei diritti umani, ciò che emerge è la graduale costruzione di un'autentica pedagogia pastorale, finalizzata a edificare una chiesa comunitaria, aperta, locale e universale insieme, attenta ai più deboli e riconciliatrice, in grado di camminare con coraggio nella storia contemporanea. Sempre all'Arcivescovo di San Salvador è dedicato anche un nuovo profilo di Anselmo Palini: "Oscar Romero. Ho udito il grido del mio popolo" (Editrice Ave, pp. 272, euro 15), con una prefazione di Maurizio Chierici, giornalista e scrittore, già inviato del "Corriere della Sera" in America latina, dove conobbe e intervistò mons. Romero. Anche Palini offre il suo contributo per far conoscere la straordinaria vicenda di questo vescovo, che pagò con la vita il proprio servizio al Vangelo. Si tratta di un lavoro che intende essere preciso e rigoroso, ma non specialistico. Non un testo celebrativo o agiografico, bensì una ricostruzione puntuale e documentata della biografia di Oscar Romero e una riproposizione del suo pensiero grazie ai molti riferimenti alle omelie e agli scritti. Con le numerose note, con la contestualizzazione storica di testi e di vicende, si intende offrire a tutti la possibilità di accostarsi alla testimonianza che Oscar Romero ha offerto con la propria vita spezzata da un colpo d'arma da fuoco la sera di quel lunedì 24 marzo 1980, mentre stava celebrando la Santa Messa. Da non dimenticare infine il recente saggio di Jean Meyer "Oscar Romero e l'America Centra-



Un Vescovo e i suoi Papi

Le memorie di monsignor Bonicelli

Sì, c'è il primo incontro con Pio XII, ripetutosi tre volte, con tanti giovani. Ma, visti da vicino, nelle memorie del vescovo Gaetano Bonicelli ci sono soprattutto i successori. A cominciare dal conterraneo bergamasco Angelo Giuseppe Roncalli. Bonicelli lo ricorda, la sera del 25 ottobre '58, mentre recita con lui il rosario lungo i corridoi della "Domus Mariae" alla vigilia del conclave («era evidente che sentiva già lucidamente quale missione gli era riservata. Era talmente convinto, senza la minima compiacenza, che raccomandò anche a me di stare vicino al nipote nel caso in cui...»). Poi lo rievocò durante il discorso della luna, la sera dell'11 ottobre '62, fiero di aver contribuito «in prima persona» a realizzare la fiaccolata di omaggio al papa.

Dopo Giovanni XXIII tocca ai contatti «di grande edificazione» con Paolo VI che chiamò Bonicelli alle missioni popolari quando era arcivescovo di Milano, e, da pontefice, guardò al suo servizio nella Conferenza Episcopale Italiana (quando, dal '72 al '75, ne fu segretario aggiunto, e, dal '73 al '76, portavoce), nominandolo poi Vescovo di Albano nel '77.

E qui, a far la parte del leone, sono i ricordi legati alla presenza papale a Castel Gandolfo sino alla sequenza che fissa l'ultimo, a pochi giorni dalla morte, quando Paolo VI visita la tomba del cardinale Pizzardo, ultimo cardinale vescovo di Albano («al Papa non sfuggiva nulla, tanto che un giorno, mentre si rallegrava della vivacità del mio apostolato, mi espresse anche la sua preoccupazione perché di questo stile non ne risentisse negativamente la diocesi che, secondo lui, e a ragione, era una realtà nuova»).

La sventagliata di ricordi si ferma su Albino Luciani mai incontrato personalmente nel brevissimo pontificato, ma più volte in precedenza a Vittorio Veneto come a Venezia, quando Bonicelli era responsabile dell'Ucei e viceassistente delle Acli, essendone stato più volte ospite quando il Segretario aggiunto della Cei faceva la spola nella laguna per trovare il vicepresidente Cei Luciani, che lo ospitava in patriarcato.

«Quando fu eletto Papa, con l'antica confidenza mandai a dire ad Albino Luciani che l'attendevo a Castel Gandolfo, che può essere considerato il Vaticano n. 2. Il messaggio arrivò a destinazione e ne ebbi subito anche la risposta: "Dica a mons. Bonicelli che il Papa ha ben altro da fare che concedersi il lusso di una passeggiata ai Castelli". Ero talmente sicuro che prima o dopo l'avrei trovato in casa ad Albano, da non muovermi. Ebbi torto e mi privai così del dono di un colloquio e di una sua benedizione papale».

Non poche, invece, le benedizioni papali del successore, conosciuto negli Anni Settanta in un Simposio dei vescovi europei (quando Bonicelli gli aggiustò il testo dell'intervento mal tradotto, subito ringraziato dal cardinale Wojtyła) e rivisto a Genzano (diocesi di Albano) nella casa retta dalle suore polacche. Poi il primo abbraccio con Giovanni Paolo II, la settimana dopo l'elezione, a Castel Gandolfo («Gaetano... vedi un po' in che vesti mi trovi»). È l'avvio di un «bellissimo rapporto» irrobustitosi nei tre anni di Albano. Giovanni Paolo II torna volentieri al Castello — d'estate, dopo Natale e Pasqua, al rientro dai viaggi internazionali — ma esce spesso per diversi impegni pastorali: memorabile quello a Pomezia, nel '79, con i lavoratori e con un discorso scritto che il papa abbandonò per raccontare la sua esperienza di minatore. Poche battute che cambiarono radicalmente il clima diffuso sino a quel momento. Annota Bonicelli: «Prima di lasciarmi mi disse di aver avvertito qualcosa che non riusciva a capire e mi pregò di andare da lui il giorno dopo per parlarne. Ciò che feci. Appena lo vidi mi permisi di dire subito al Papa che il clima in Italia era diverso da quello della Polonia. Nella sua patria comandavano i comunisti, ma i polacchi erano allenati a reagire. L'ambiente operaio italiano, invece, era inficiato da una vena ideologica che rendeva problematica l'intesa. Credo che la lezione di Pomezia sia servita a Giovanni Paolo II per capire meglio un mondo che avrebbe raggiunto anche attraverso le sue Encicliche sociali degli anni successivi».

Ma anche l'esperienza di vescovo di Albano finisce. Ecco allora i ricordi di Bonicelli Ordinario militare dall'81 all'89 («In Italia, a quel che mi dicono, sono più di 250 mila ogni anno i giovani che entrano nelle Forze Armate per la ferma militare. Quello mi importa: che ci sia qualcuno che li capisca e se ne faccia carico sul piano spirituale», gli confidò per convincerlo ad accettare l'incarico papa Wojtyła), poi di Vescovo di Siena (1989-2001), dove Giovanni Paolo II lo raggiunse durante una visita a Colle Val d'Elsa, sede di complessi industriali visitati per la festa di San Giuseppe, occasione pure di un fuori programma per un saluto a Santa Caterina.

Pagine ricche di aneddoti queste, ma dove si affacciano confidenze su cui riflettere: «Fin dai primi mesi a Castel Gandolfo, egli mi aveva detto che avrebbe voluto andare a Mosca e a Pechino e questo deve essere un desiderio che lo ha accompagnato ogni momento», così Bonicelli sfumando i suoi flashback sul papa polacco al quale fece avere documenti riservati da Fatima. L'ultima parte del volume riguarda incontri con l'allora cardinale Ratzinger a Siena e le due udienze con Benedetto XVI dell'ormai Vescovo emerito grato al Signore per un dono: «la conoscenza personale» e «i rapporti prolungati» con i papi della sua vita.

Marco Roncalli

Gaetano Bonicelli - "I miei papi" - Marcanum Press - pp. 196 - euro 19

le del suo tempo" (Studium, pp. 104, euro 10,50), che fa sbalzare la figura di Romero nella storia del cattolicesimo latino-americano collocandolo tra i nuovi "martiri" del Novecento. Scrive nella prefazione a queste pagine il cardinale Achille Silvestrini: «Certamente la figura di Oscar Romero assunse una valenza politica molto evidente. Le sue parole offrivano una guida etica al Paese in crisi e la sua autorevolezza morale ne fece un personaggio di riferimento per tutti gli ambienti politici del Salvador (...). Ma non intendeva essere un politico. Senti di dover svolgere una supplenza morale di una classe dirigente che aveva smarrito il senso del bene comune, sperando che la situazione ritornasse presto alla normalità».

"La chiamavan Cappuccetto Rosso": un racconto musicale da leggere e ascoltare in famiglia

Narrare una favola è tuffarsi nel fantastico per meglio comprendere i lati più segreti del mondo reale. Far sognare i bambini è arricchire la loro personalità, nutrire la loro anima, investire nel loro domani. Ma c'è più d'un modo per farlo. "La chiamavan Cappuccetto Rosso", testo di Ottavio De Carli e musica di Domenico Clapasson, grazie ad una sapiente fusione di testi, immagini, suoni, sceglie la via della "complicità" fra grandi e piccini. Ed ecco che anche una fiaba musicale classica, reinventata in chiave moderna con una straordinaria "colonna sonora", può aiutare a riflettere sul presente e a scommettere sul futuro. Ecco che anche la rivisitazione dell'intramontabile storia della bambina minacciata dal lupo non solo si rivela una lettura divertente sostenuta da un piacevole ascolto, ma aiuta persino a spiegare cose piuttosto difficili (ad esempio i "brutti incontri").

Ecco il valore della nuova proposta dell'Editrice La Scuola appena arrivata in libreria con il titolo "La chiamavan Cappuccetto Rosso" (edizione cartonnata, pp. 64 + cd ad euro 20,50; ma c'è anche la versione in broccura per la scuola, più economica e corredata di guida per gli insegnanti). Insomma: chi l'ha detto che una composizione musicale non possa piacere ad un pubblico di bambini e ragazzi, pur proponendo la classicità ed il rigore di un'opera lirica certamente apprezzabile dagli adulti? O che non si possa riscrivere quella che forse è la fiaba più celebre, senza tradire la trama originale, ma pure senza rinunciare a nuovi innesti di humor e fantasia? È quello che hanno fatto gli autori di "La chiamavan Cappuccetto Rosso".

La musica del maestro Domenico Clapasson, interpretata da cantanti lirici su testo in rima di Ottavio de Carli, ricco di trovate originali e spiritose, raggiunge risultati sorprendenti. Una fiaba musicale, che, anche grazie alla piena caratterizzazione dei personaggi — dal lupo presuntuoso che si esprime in dialetto alla nonna "giù di testa", dal guardiacaccia che s'improvvisa chirurgo alla figura del tutto nuova dell'allegro postino Dubbadì, senza dimenticare Cappuccetto Rosso e la voce narrante (Luciano Bertoli) — grandi e piccoli possono apprezzare insieme. Genitori e figli, insegnanti ed alunni, educatori e bambini.

Gianni Gasparini - "Per una spiritualità del quotidiano" - Edizioni Studium - pagg. 95 - euro 9,00



BIBLIOMONDO

Il linguaggio dei capelli in Africa

L'opera illustra il ruolo e il significato delle acconciature nella cultura africana, anche attraverso interviste realizzate a donne di varie nazionalità per spiegare quale valenza abbiano i capelli nei loro rispettivi paesi. «Attorno ai capelli ruotano molte storie che sento vicine e quelle che non lo sono hanno richiami che suonano familiari», scrive nella prefazione l'imprenditore Roberto Siagri. Ed aggiunge: «In fin dei conti è pur vero che le storie dei capelli ci sono molto più familiari delle storie dei riti tribali. Siamo nati con storie sui capelli e sui poteri dei capelli. Sempre i capelli segnano la nostra crescita, tramite il modo in cui li portiamo e li tagliamo. Le pettinature, soprattutto quelle delle donne, segnano i tempi. Oltre a segnare la nostra crescita anagrafica, le diverse acconciature molte volte dicono della nostra appartenenza sociale o culturale».

Nel libro non viene solo descritto come si realizzano le trecce e le altre acconciature tipiche, ma vengono fornite anche le informazioni essenziali su ciascun paese (bandiera, posizione geografica, popolazione, economia, ecc.) e un interessante spaccato dei miti, delle tradizioni e delle usanze (per esempio attraverso i proverbi citati da ciascuna intervista). «L'Africa raccontata dalle donne tramite i capelli è un continente che sogna, che vuole crescere, che vuole uscire da un passato in cui almeno qui in occidente l'abbiamo relegata», sottolinea Siagri. «Allora, come diceva Proust, possono bastare nuovi occhi anziché nuovi viaggi, e questo libro ha il pregio di fornire questi nuovi occhi, per un ripensamento del continente africano».

Il libro è completato da un ricco corredo fotografico.

Mah Aissata Fofana - "Il linguaggio dei capelli in Africa. Capelli, trecce, pettinature, seduzione" - Edizioni Segno - Udine, 2010

